
IL PINO E LA BETULLA (due meschini rappresentanti del mondo vivente)



di Franco Nova

[Un'ironica allegoria filosofico-politica ricca di possibili riferimenti ai dilemmi della storia e dell'esistenza. Mi pare s'inserisca bene persino in quelli elettorali della discussione in corso su ""2034???" ([qui](#)). Largo alle interpretazioni più audaci o sottili. (E.A.)]

Il pino e la betulla si presero d'amore; non proprio fulmineo, ma a furia di vedersi non troppo lontani l'uno dall'altra. Il pino era abbastanza rigido e compassato; la betulla tenera e flessibile, buona e premurosa, ma un po' frivola, leggera quanto basta per interessare un pino così serio. Erano relativamente vicini; essendo però alberi solidamente fissi al suolo, i loro rami non riuscivano a toccarsi. Le loro radici sì, per cui le moine e carezze da "amorosi" si svolgevano sotterraneamente. Simili tenerezze rattenute, senza sfogo, durarono parecchi mesi; la loro unione sembrò rinsaldarsi comunque, malgrado le limitazioni del caso.

Eravamo all'inizio dell'autunno e arrivò il vento; prima una brezza e poi, progressivamente, una specie di uragano, violento e sprezzante di ogni virtù femminile. La povera betulla resisté il più possibile, fece ogni sforzo per opporsi a quel rozzo e spavaldo, antipatico quant'altri mai. Poi la sua natura così incerta e variabile cedette e si piegò al vento. Il pino rimase molto male; rigido com'era, non si sconvolse in senso proprio, sentì però un freddo fastidioso invadergli il tronco e salire lungo i rami. Le sue radici si ritrassero e si allontanarono dal contatto nel sottosuolo. Gli era in definitiva fortemente dispiaciuto che la betulla avesse opposto così poca

resistenza di fronte ad un gradasso la cui furia scomposta aveva mostrato la sua ottusità, la miserabilità dei suoi intendimenti soltanto tesi a piegare, non certo ad amare. Il pino ridivenne solitario e sdegnoso.

La betulla si disperò: “pino, pino, per favore, è stato un momento di cedimento di fronte a tanta cattiveria e aggressività. Sono pentita, non accadrà mai più, un semplice attimo di sbandamento non può cancellare un lungo periodo di affettuosi contatti, di comprensione reciproca”. Il pino occhieggiava una quercia solida, inflessibile, che aveva irriso la violenza del bruto dimostrandogli tutto il suo disprezzo per il selvaggio comportamento di quel soffiare privo di qualsiasi lume di intelligenza. Era però molto lontana e la maledizione dell’albero è di non poter muovere un solo passo; nemmeno si poteva sperare che le radici, anche con il passare degli anni, fossero un giorno in grado di toccarsi e apprezzarsi reciprocamente. Alla fine, con un leggero fremito del suo particolare fogliame sempreverde, il pino decise di rivolgersi nuovamente alla betulla e di riprendere ad amoreggiare con lei; sempre nel sottosuolo e sempre con carezze estenuanti e nessuna vera passione travolgente.

Passarono i mesi invernali e arrivò il più sgradevole mese dell’anno, quel febbraio corto e maligno, privo di qualsiasi senso di “naturalità” (equivalente a quello che noi denominiamo senso di umanità). Essendo portato a mettere male tra tutti gli esseri viventi, febbraio chiamò il vento, gli promise un accompagnamento di nevischio e gelo feroce. Il vento non si fece pregare e ricominciò a soffiare, caricando a testa bassa e con ottusità duplicata rispetto alla volta precedente. La betulla si oppose forse più che in passato, ma non la sorreggeva la sua natura così cedevole e ineducata alla virtù. Resistette abbastanza a lungo, poi si lasciò nuovamente andare con scarsa lungimiranza circa gli effetti disastrosi del suo nuovo cedimento. Questa volta, il pino decise che era proprio finita; lontananza o meno, meglio rimirare la quercia, nuovamente decisa e sprezzante verso questo importuno tanto rozzo e brutale, totalmente privo di un qualsiasi materiale su cui imprimere ricordi, un materiale in grado di far crescere rami e radici verso scopi costruttivi.

La betulla, il cui pensiero non riusciva ad andare mai oltre il presente e l’immediato passato, si disperò ma sempre con quel che di superficiale tipico di piante simili: piagnucolò, si lamentò, assunse quell’aspetto contrito la cui recita balza subito all’occhio. Non rimpiangeva d’aver sospeso la virtù al passaggio del vento, ma capiva che questi era volubile e passeggero; il pino restava lì fisso e stabile per chissà quanto tempo ancora. Quindi ricominciò con le lagnose lamentele: “pino, pino, so di essere in grave torto con te, ma quello è un brutto e avevo paura potesse addirittura strapparmi dal suolo, al che sarei poi morta. Mi sono impaurita e mi sono fatta piegare per questo; non ho provato alcun piacere, te lo assicuro, solo terrore mortale. Adesso, ho imparato la lezione, non accadrà mai più; piuttosto divelta!”.

Mentiva circa il piacere non assaporato, il terrore era ampliato a dismisura per opportunità. Al pino comunque tutto questo ormai non importava più; vedeva la betulla come una poveretta sempre in preda ai sentimenti più vani e soltanto irreflessivi. Sopportò per un po’ di tempo quella tiritera, ormai solo fastidiosa per lui. Alla fine decise d’essere duro per farla smettere: “basta con questi falsi rimorsi da sciacquetta in vena di piaceri subitanei e che svaniscono in un attimo. E soprattutto basta con questa confidenza che ti prendi con un albero serio come me: d’ora in poi chiamami Giuseppe!”.

Giuseppe è ancora lì altero e solo, dopo quasi cent’anni, ignorato da tutti per la sua inesistente “naturalità” (cioè “umanità” in altra specie vivente). Della betulla nessuno si ricorda più; una qualche bufera di vento l’ha ormai portata via, sciocco alberello così debole, così inutilmente flessibile.